

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 53, 2026

I «barbari» di Anna Banti, i longobardi di Alessandro Manzoni e il razzismo imperial-fascista

Anna Banti's "Barbarians," Alessandro Manzoni's Lombards, and Imperialist-Fascist Racism

JOHNNY L. BERTOLIO

ABSTRACT

Nei suoi scritti critici e letterari, Anna Banti intrinseca un dialogo costante con l'opera manzoniana, tanto con *I promessi sposi*, quintessenza italiana del romanzo storico e del canone, quanto con le tragedie, in particolare l'*Adelchi*. I personaggi e le comunità femminili, le avvenute o mancate ibridazioni culturali, l'esperienza della fuga e dei conflitti sanguinosi, l'intreccio tra paganesimo e cristianesimo alimentano in Banti una scrittura originale e raffinatissima, soprattutto nei cosiddetti racconti «barbari», pubblicati in rivista e non sempre editi in raccolta. La dominazione longobarda, su cui Manzoni riflette nel Discorso allegato all'edizione del 1822 dell'*Adelchi*, è rivisitata da Banti alla luce dell'esperienza della dittatura fascista e della Seconda guerra mondiale, nel corso della quale si teorizzò l'esistenza di una «razza italiana» immune da contaminazioni altrie e si celebrò con enfasi retorica l'Impero romano.

PAROLE CHIAVE: Anna Banti, Alessandro Manzoni, fascismo, razzismo

In her critical and literary writings, Anna Banti engages in a constant dialogue with Manzoni's work, addressing both *The Betrothed* – the quintessential Italian historical novel and a cornerstone of the canon – and the tragedies, especially *Adelchi*. Female characters and communities, both realized and unrealized forms of cultural hybridity, the experience of exile and violent conflict, and the interplay between paganism and Christianity all inform Banti's original and highly refined narrative voice, particularly in the so-called “barbarian” tales, published in journals and not always collected in book form. The Lombard domination, on which Manzoni reflects in the Discourse appended to the 1822 edition of *Adelchi*, is revisited by Banti in light of the experience of the Fascist dictatorship and the Second World War, during which the existence of an “Italian race,” supposedly immune to foreign contamination, was theorized, and the former Roman Empire rhetorically celebrated.

KEYWORDS: Anna Banti, Alessandro Manzoni, fascism, racism

AUTORE

Johnny L. Bertolio si è diplomato alla Scuola Normale Superiore di Pisa e ha conseguito il PhD alla University of Toronto. Insegna all'Università di Torino e collabora con Loescher, per cui ha pubblicato *The Queer Muse*, *Sottostorie*, *Controcanto* e *Le vie dorate*. Un'altra letteratura italiana: da san Francesco a Igiaba Scego.

Ha curato Il trattato De interpretatione recta di Leonardo Bruni e articoli su Dante, Boccaccio, autori e autrici di Umanesimo e Rinascimento, Marino, Leopardi, Sorrentino. Nel 2026 è uscito per Tlon «L'ha scritto lei, ma...» Perché a scuola non si studiano le autrici.

johnnylenny.bertolio@unito.it

Nella variegata produzione letteraria di Anna Banti la forma racconto o novella occupa uno spazio significativo; adatta a essere pubblicata con facilità in rivista prima che in volume, la novella si presta al *labor limae* caro alla penna dell'autrice. Nel ricco panorama della sua produzione è possibile individuare il *corpus* di quelli che Fausta Garavini ha definito «racconti “barbari”»,¹ ambientati nel periodo di transizione tra la caduta e disgregazione dell'Impero Romano d'Occidente, nel V secolo, e l'affermazione di quelli che gli storici oggi chiamano Regni romano-germanici. Si tratta di sei racconti che Banti in parte pubblicò solo in rivista, in parte trasferì dalla sede originaria a raccolte da lei stessa curate:

- *Il tempio di Giano*, uscito su «Cosmopolita» il 22 marzo 1945 e poi rivisto e pubblicato come l'ultimo degli inediti bantiani con il titolo *Da memorie del secolo V* in «Paragone» nell'ottobre del 1985 (postumo);²
- *I porci*, in «Botteghe oscure», nel 1948, quindi nella raccolta *Le donne muoiono* (1951),³ infine in *Campi Elisi* (1963) con l'indicazione finale della data di composizione, il 1946;⁴
- *Campi Elisi*, pubblicato nella raccolta omonima con l'indicazione finale della data di composizione, il 1962;⁵
- *L'altipiano* e *La villa romana*, presentati in origine come «favole» con le date, rispettivamente, del 1969-70 e del 1971, nella raccolta *Je vous écris d'un pays lointain* (1971);⁶
- *L'ultimo*, in «Paragone», nel giugno del 1978, e in *Antologia del «Campiello»*, nel 1981, ma forse risalente a un'epoca precedente.⁷

¹ F. GARAVINI, *Risorgive. Un percorso nella narrativa di Anna Banti, dal primo all'ultimo dei racconti «barbari»*, in *Da un paese lontano. Omaggio a Anna Banti*, in «Il Giannone», XIV, 27-28, 2016, pp. 17-24. Ai racconti «barbari» si riagganciano, solo apparentemente al polo opposto, quelli fantascientifici, ambientati nel futuro: F. ZABAGLI, *Romanzi e racconti di Anna Banti*, in «Paragone. Arte», LXV, 118 (777), 2014, pp. 53-67: 60.

² F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 20, in cui si chiariscono i legami e le poche differenze rispetto alla versione già pubblicata.

³ A. BANTI, *Le donne muoiono*, Mondadori («La Medusa degli italiani», LXIII), Milano 1952, pp. 29-54.

⁴ A. BANTI, *Campi Elisi*, Mondadori («Narratori italiani», 105; «Opere di Anna Banti», IV), Milano 1963, pp. 261-293.

⁵ Ivi, pp. 593-626.

⁶ A. BANTI, *Je vous écris d'un pays lointain*, Mondadori («Scrittori italiani e stranieri»), Milano 1971, pp. 7-86, su cui si veda F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 18; il terzo racconto della raccolta, *Joveta di Betania*, è ambientato nei Regni crociati nell'XI secolo, con convivenze e commistioni culturali che riguardano cavalieri franchi, imperatori bizantini, principi armeni, monaci egiziani, schiave turcomanne e delegati di fede islamica. Sulla raccolta e sul suo titolo si veda F. ZABAGLI, *Anna Banti e Michaux: fenomeni d'immaginazione*, in *Da un paese lontano* cit., pp. 273-282.

⁷ È l'ipotesi di F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 23.

Il primo e l'ultimo dei racconti elencati sono riediti, a cura di Garavini, sia nel volume del «Giannone» dedicato all'*Omaggio a Anna Banti* sia nei *Racconti ritrovati*.⁸

Oltre all'ambientazione storica, i racconti «barbari» condividono alcune costanti tematiche e narrative, già in parte esaminate dalla critica: la presenza di ville romane in decadenza, con la pratica di culti pagani via via erosi dall'affermazione del cristianesimo nelle sue forme più intransigenti e rigoriste;⁹ l'ibridazione umana e culturale dovuta agli incontri-scontri tra la cultura romana tardoimperiale, gli usi dei popoli germanici e le pratiche cristiane, comprese le vesti, lacere e sbiadite quelle dei patrizi decaduti, volutamente miserabili quelle dei nuovi credenti; la delineazione di comunità esclusivamente femminili, a causa dell'assenza o della morte degli uomini negli scontri militari, un tema esplorato da Banti anche in opere di diversa ambientazione e legato al suo interesse per le agiografie¹⁰ e ad aspirazioni conventuali personali degli anni Quaranta, poi venute meno;¹¹ la provenienza geografica degli invasori, dal Nord Europa; la mancanza di legami familiari solidi, sostituiti da parentele dubbie o da rapporti servili; infine, l'intreccio, suggerito dagli anni di composizione di alcuni dei racconti, tra la storia della fine dell'Impero romano e il presente di occupazione nazifascista dell'Italia, le comunità di sfollati, le case e le città in rovina, la difficile ripresa. Com'è noto, Banti, residente a Firenze, subì pesanti conseguenze personali e professionali a causa del conflitto in corso, perdendo oltretutto il manoscritto originario di *Artemisia*, che faticosamente ricostruì facendone un'opera nuova, in dialogo con quella smarrita, nell'edizione del 1947, dedicata a Roberto Longhi. È la stessa autrice a spiegarlo, in una breve nota *Al lettore*, da cui traspare la fatica dello sforzo memoriale:

Un nuovo accostarsi e coincidere fra vita perenta e vita attuale; una nuova misura di connivenza storico-letteraria; il tentativo d'immettere nella palude bastarda dell'italiano letterario in corso vecchie e potabilissime fonti dell'uso popolare nostrano: tali erano le ambizioni del racconto che, intitolato *Artemisia*, era alle ultime pagine nella primavera del 1944. In quell'estate, per eventi bellici che non hanno, purtroppo, nulla di eccezionale, il manoscritto veniva distrutto.¹²

⁸ A. BANTI, *Il Tempio di Giano e L'ultimo*, in *Da un paese lontano* cit., pp. 25-39 e A. BANTI, *Racconti ritrovati*, a cura di F. Garavini, La nave di Teseo, Milano 2017, pp. 171-175 e 271-290.

⁹ Qui il tema romantico delle rovine (cfr. F. ZABAGLI, *Romanzi e racconti di Anna Banti* cit., p. 60) si intreccia con quella protesta anticlericale che ritroviamo, per esempio, nell'ode carducciana *Alle fonti del Clitunno*.

¹⁰ Cfr. R. GUERRICCHIO, *I racconti di Anna Banti*, in «Paragone. Letteratura», xli, 24 (490), 1990, pp. 22-55: 29, per cui dalle agiografie medievali deriverebbe il sistema narrativo del «romanzo di prove».

¹¹ F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 21.

¹² A. BANTI, *Artemisia* [1947], Mondadori («Grandi narratori italiani», viii), Milano 1953, p. 9.

La rapida notazione sugli «eventi bellici» e sul loro carattere per niente «eccezionale» rivela il dispiacere per la perdita di un manoscritto che era stato il risultato di un grande lavoro linguistico e stilistico, confluito nell'«opera nuova» del 1947. A questo si aggiunsero danni ingenti alla Villa La Turchina di Marina di Massa, che i nazisti sequestrarono nel 1943, uccidendo il cane, abbattendo i pini marittimi, devastando gli interni e riducendo tutto a «una pignoccata di mine». ¹³ Nell'estate del 1944, in una Firenze militarizzata dalle autorità naziste che minarono i ponti sull'Arno (tranne Ponte Vecchio) per ritardare la liberazione della città, i Longhi furono costretti a evacuare la casa di Borgo San Jacopo per rifugiarsi dentro Palazzo Pitti con migliaia di persone sfollate. Longhi era stato prima ospitato da un amico in Via Guicciardini e in quella casa, minata, fatta saltare e poi ricoperta di detriti trasportati da altri luoghi, si persero i manoscritti bantiani, e anche la Villa Il Tasso venne occupata. ¹⁴

I disagi, i traumi, le perdite e le incertezze del conflitto, del passaggio del fronte, dell'occupazione di Firenze contribuirono a orientare la narrativa bantiana verso ambientazioni che rispecchiavano il presente. L'attenzione per le invasioni o migrazioni di popolazioni germaniche, oltre che frutto di letture giovanili e universitarie dei Padri della Chiesa, di Paolo Orosio e di Paolo Diacono, ¹⁵ si può spiegare alla luce della presenza nazista, *Wehrmacht* e *SS*, nella penisola italiana. Era, del resto, una storia che sembrava ripetersi con puntuale drammaticità a livello umano, prima che politico, a causa delle violenze sui civili e delle distruzioni culturali provocate: la lunga sequenza di occupazioni dai tempi dei visigoti, dei vandali, degli ostrogoti e dei longobardi fino alle calate di lanzichenecchi nel Cinque-Seicento confermava la visione dell'Italia quale giardino dell'Impero violato da eserciti stranieri e spietati. Un analogo paragone tra storia remota e storia recente sembra suggerito nel racconto del sacco di Roma del 1527 in *Rinascimento privato* (1985) dell'amica Maria Bellonci:

La mano di Carlo Quinto premeva ormai su di noi senza misericordia. Ma se Roma, il luogo primo della civiltà, era stato ignominiosamente degradato, l'umanità stessa si degradava. [...]

¹³ A. BANTI, lettera a Leonetta Cecchi Pieraccini del 17 maggio 1945, in F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 20.

¹⁴ Cfr. G. IZZI, *Lopresti, Lucia (pseudonimo Anna Banti)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2005, [www.treccani.it/enciclopedia/lucia-lopresti_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucia-lopresti_(Dizionario-Biografico)) e F. GARAVINI, *Cronologia*, in A. BANTI, *Romanzi e racconti*, a cura di F. Garavini e L. Desideri, Mondadori («I Meridiani»), Milano 2013, pp. LXXXV-XCII.

¹⁵ Cfr. F. ZABAGLI, *Romanzi e racconti di Anna Banti* cit., p. 60.

La bianca geometria dei nostri studi e della nostra cultura spariva sotto i colpi di genti perverse dallo spirito diabolico che distruggendo umilia. Il dolore di tanti innocenti, quei bambini sciabolati nei loro letti, quei malati affogati nel Tevere, le tante fanciulle e le monache violentate e uccise, uomini e donne torturati feroce-mente, tutto questo dolore insanabile chi lo aveva deciso? Eravamo stati davvero tanto peccatori da meritarlo?¹⁶

Banti, dal canto suo, risale ai secoli dell'Alto Medioevo, ora definendo con chia-rezza epoca e luoghi di ambientazione, ora rendendoli evanescenti e misteriosi. Nel primo, breve racconto «barbaro», *Il tempio di Giano*, la trama ruota intorno alla pa-trizia Termanzia degli Auni, che vive a Roma sull'Aventino insieme ad altre due nu-bili come lei, Costanza e Porzia, mentre la città è invasa dai goti, la peste e la carestia, «coniunture classiche d'una insigne sventura»,¹⁷ imperversano e il cristianesimo sta diffondendo una fede temibile e rigorosa, che ha ormai occupato i delubri pagani.

Nel racconto *I porci*, due giovani patrizi, Lucilio e Priscilla, fratello e sorella, la-sciano Roma invasa dai vandali di Genserico (455) da «profughi»¹⁸ per la pianura padana, dove sperano di ritrovare la Villa dei Valeri, la cui rovina ricorda quella della Turchina.¹⁹ Da lì vengono i loro avi, tra cui una morta durante il sacco unno di Roma, pochi anni prima. Lucilio, che, avendo assistito alle violenze, ne è rimasto traumatiz-zato, e Priscilla, che invece le aveva evitate perché era stata mandata da parenti in Campania, si distinguono dai villici cristianizzati che incontrano al Nord, da loro con-siderati servi, e che li nutrono tra le incomprensioni linguistiche in una semplice ca-panna; i loro nomi, Arterico, Ariberto, le loro barbe e peluria rossicce rivelano l'in-sediamento di esseri umani imponenti e prolifici in Lombardia, tra Pavia, Mantova e Modena. Sarà Priscilla a premere per la ricostruzione della villa padana finalmente individuata e usata come porcile per i maiali del titolo, che però sembrano invisibili. Grazie all'intervento del vescovo Eusebio, Priscilla, nonostante un'educazione cri-stiana lacunosa, è autorizzata a costruire un monastero-rifugio per le numerose «barbarette» locali,²⁰ che vengono disciplinate, mentre Lucilio si è unito a una serva. L'antica Villa dei Valeri vede così delinearsi una genealogia femminile dalle ave di Priscilla a lei nel segno della martire Felicita. E una martire cristiana bambina, Por-ziella, era già la protagonista del racconto *Catacombe* nella raccolta *Le monache can-tano* (1942).²¹

¹⁶ M. BELLONCI, *Rinascimento privato* [1985], Mondadori, Milano 2022, p. 397.

¹⁷ A. BANTI, *Racconti ritrovati* cit., p. 174.

¹⁸ A. BANTI, *Campi Elisi* cit., p. 263.

¹⁹ F. GARAVINI, *Risorgive* cit., p. 21.

²⁰ A. BANTI, *Campi Elisi* cit., pp. 292-293.

²¹ A. BANTI, *Catacombe*, in EAD., *Le monache cantano*, Tumminelli, Roma 1942, pp. 109-119, in cui si citano «bambini con occhi chiari, dono di barbariche nonne, e membra troppo bianche per quei soli» e «nutrici ombre o sabine o scitiche» (pp. 113-114).

In *Campi Elisi*, ambientato tra V e VI secolo ad Arles, con il cimitero degli Alyscamps di dantesca memoria (*Inferno*, IX, 112), il protagonista, il còlto romano Marco Gellio, non battezzato come invece i due figli, medita sulla propria vita di vedovo e sulla morte imminente (anche sua moglie Placidia era rimasta fino all'ultimo convintamente devota a Venere), tra monologhi interiori e fugaci apparizioni femminili. I franchi di Clodoveo I (Clovis) hanno occupato il Nord, in cui «barbari di ogni razza, ferocissimi»²² hanno devastato le proprietà familiari, mentre Teodorico si è insediato in Italia. La memoria di Marco va a Mustiola, l'amata di gioventù, che, già cristiana, nonché discendente di Trofimo, primo vescovo di Arles, e con avi ad Antiochia, si era sposata con «un guerriero barbaro, ancora pagano».²³ Mustiola sapeva che, per quanto lontana da Arles, quando sarebbe morta, per un'antica usanza, il suo feretro sarebbe stato adagiato nel Rodano con un obolo per essere raccolto e inumato negli Alyscamps. Era stata, Mustiola, cresciuta in una famiglia un tempo ricca e nobile, che accoglieva «liberi, schiavi, biondi, bruni, pelle dal bianco al bronzео», il padre con la sua lunga barba «pareva un eremita egiziano» e lei stessa era sempre accompagnata da una schiava africana «tutta ravvolta di bianche bende».²⁴ Marco inizialmente l'aveva creduta una druida o la devota di un culto orientale, quindi si era reso conto delle sue pratiche ascetiche (assistenza ai poveri e ai malati), che contrastavano con il trattamento riservato alla schiava nera, minacciata e fustigata.

Nella regione, del resto, la commistione di riti e culture è legata alla leggenda di Maria Maddalena, Marta e Lazzaro, giunti in Provenza dopo le persecuzioni in Palestina, e a quella di Sara detta la nera, serva di Maria Salomè e tuttora patrona delle comunità romaní nella Camargue.²⁵ Verso questi culti Marco, nostalgico della Roma gloriosa, è scettico, anche se li tollera in casa: rimpiange il tempo in cui i germanici non erano dominatori ma «solo schiavi pittoreschi o soldatucci ottusi al servizio dell'impero, mentre la superstizione cristiana figurava fra le tante che l'oriente aveva portato nel Lazio, risorsa di servi fanatici e di qualche matrona inquieta»²⁶ e ora dei bizantini per controllare i nuovi invasori. Ad Arles, inoltre, la variegata cultura è visibile grazie ai commerci, che portano in città trafficanti mediterranei di ogni provenienza. Marco sa che, con due figli chierici, futuri vescovi e tra i più pii, il suo casato si estinguerà. Verso la fine del racconto, l'incontro lungo il Rodano con

²² A. BANTI, *Campi Elisi* cit., p. 613.

²³ Ivi, p. 597.

²⁴ Ivi, p. 598.

²⁵ P. C. ALMOND, *Mary Magdalene: A Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, pp. 110-111. «Santa Sara serva di Maria» e il «santuario marino delle Sante Marie» (a Saintes-Maries-de-la-Mer) sono evocati in A. BANTI, *Campi Elisi* cit., p. 603. E si veda anche la «Vergine nera» venerata dalle «zingare pellegrine» in A. BANTI, *Santuario*, in EAD., *Le monache cantano* cit., pp. 97-107: 101.

²⁶ A. BANTI, *Campi Elisi* cit., p. 604.

Memmio, figlio naturale del nonno di Marco e di una schiava scita, battezzato e con ambizioni monastiche, è occasione per assistere all'usanza del passaggio dei corpi nel fiume, che il vecchio critica. Il racconto si conclude con la morte di Gellio, che aveva lasciato detto di voler essere cremato, secondo gli usi degli avi, dunque senza inumazione negli Alysamps, i «Campi Elisi» in cui dopotutto non credeva più nemmeno lui.

Nell'*Altipiano*, ambientato ai tempi dei goti di Alarico e del sacco di Roma del 410, protagonista è Caio Giulio Cesare, giovane cresciuto sull'altipiano del titolo con un anziano, forse suo padre, nostalgico di Roma, per lui in esilio con loro, e un servo muto, senza mai relazioni femminili. Alla morte del vecchio nel sonno, Caio si annoia e passa il tempo a rovistare tra gli oggetti ereditati, compreso un «manto amplissimo, bordato di strisce purpuree»,²⁷ ossia il laticlavio senatorio. Quindi, il servo viene ammazzato da «un uomo orrendo, nudo salvo una striscia che gli copriva i fianchi», con «il capo rasato e un ciuffo di un rosso volpino»;²⁸ Caio uccide l'aggressore e, convinto che degli «uomini bestiali»²⁹ siano in agguato, si mette a correre in direzione della pianura e poi di Roma guidato dalle sue letture di Virgilio, Lucrezio e Lucano. Lungo l'alto corso del Tevere viene scambiato per un invasore da un contadino latino che, timoroso, lo nutre e lo indirizza verso quelli che crede i suoi simili, germanici in movimento. Quando ne incontra la carovana, inizia a osservarli, a distinguere i cavalieri dalle donne, i bambini dei dominatori da altri uomini «lordi di polvere», con i «capelli neri e corti», che seguono il corteo alla stregua di servitori e facchini.³⁰ Durante la marcia che Caio segue sempre a distanza, incontra una ragazza latina, nelle cui parole riconosce la lingua e l'accento appresi dal vecchio sull'altipiano. Viene a sapere da lei che è stata rapita (si deduce anche violentata) dai germanici, a cui Caio viene assimilato: «barbaro maledetto»; «Sei un bugiardo come tutti i barbari».³¹ Còlto poco dopo a spiare, Caio è portato al cospetto di Ataulfo, il leader, e si rende conto del senso delle parole della ragazza: «i nomadi sono barbari anche se sono biondi e di pelle candida, tanto più che fra loro si mescolano uomini bestiali, irsuti, dalla faccia schiacciata color di rame e gli occhi obliqui, che indossano brache».³² Preso in simpatia da Ataulfo che non crede nelle sue origini romane, Caio è invitato nella sua tenda, dove attraverso uno specchio scopre i propri tratti così simili a quelli dei goti, indice di una mescolanza etnica in corso da tempo e che lo

²⁷ A. BANTI, *Je vous écris d'un pays lointain* cit., p. 11.

²⁸ Ivi, p. 13.

²⁹ Ivi, p. 17.

³⁰ Ivi, p. 20.

³¹ Ivi, p. 26.

³² Ivi, p. 27.

indigna.³³ Nella loro marcia, i goti, di cui fanno parte anche unni, burgundi e longobardi, tutto travolgono, compresi gli antichi edifici romani di cui Caio riconosce le epigrafi. Il giovane gioisce quando, nei saccheggi, i germanici si infortunano o muoiono. Durante uno di questi episodi, in un mausoleo la paura assale i saccheggiatori e Caio resta solo, di nuovo libero. Viene quindi ospitato, sempre scambiato per un goto che però sa il latino, in un villaggio in collina divenuto il castelletto di un signore che sembra già il feudatario locale, contro il quale complotano servi di diversa provenienza, anche greci, egiziani, galli, britanni. Con l'autorizzazione del signore, parte di nuovo, questa volta certo di giungere a Roma, ma tutto è devastazione, macerie, odori insopportabili, con la debole difesa bizantina che crolla proprio mentre Caio si inoltra nell'Urbe. Qui è travolto dai gruppi umani che si scontrano, che chiedono se sia cristiano a lui che, forte del proprio nome, sperava di rivedere la Roma che gli era stata raccontata, non di ritrovarvisi profugo, con ignoti che fanno gesti strambi (il segno della croce) e parlano «un latino strascicato, lentissimo come malsicuri della pronunzia».³⁴ Nel suo vagabondaggio, Caio arriva in una *domus* appena abbandonata e riconosce le tracce di ciò che il vecchio gli aveva raccontato di Roma: un manoscritto dell'*Eneide* e un guardaroba, inizialmente ritenuto femminile e contenente un laticlavio. Mentre lo indossa come a ravvivare le proprie memorie letterarie, Caio viene colpito a morte, in maniera simile al suo omonimo *dictator*,³⁵ da un barbaro, «un goto che gli somigliava come un fratello».³⁶

Un'antica dimora decaduta è al centro del racconto *La villa romana*, abitata da una comunità germanica che Banti chiama dei Godoari e che descrive dall'invasione dei longobardi, a cui pure non si assimilano (l'attuale «fara dei Rughi, discendenti del grande Godoaro»,³⁷ si accampa vicino, senza mai voler abitare dentro gli ambienti), fino ai tempi moderni. I matrimoni, rigorosamente endogamici, portano alla costruzione di nuove tende, non al tentativo di inglobare gli ambienti della villa. Di romani o latini non c'è più l'ombra se non nella paura per i loro fantasmi dai tempi di Godoaro il Grande, tanto che uno dei più giovani vorrebbe che gli fossero concessi lo scudo e la spada dell'antenato, forse custoditi in una tenda, forse sepolti, per organizzare nuove razzie a Roma o Costantinopoli e asservire contadini. In disparte le donne, soprattutto vedove, progettano di restaurare segretamente la villa per ricavare qualche frutto agricolo, visto che gli anziani, come proibiscono ai giovani di

³³ Cfr. F. ZABAGLI, *Romanzi e racconti di Anna Banti* cit., p. 63, che paragona la vista delle donne, assenti sull'altipiano, all'esperienza del figlio di Filippo Balducci, cresciuto isolato dal mondo, nell'Introduzione alla quarta giornata del *Decameron* di Boccaccio.

³⁴ Ivi, p. 38.

³⁵ R. GUERRICCHIO, *I racconti di Anna Banti* cit., p. 43.

³⁶ A. BANTI, *Je vous écris d'un pays lointain* cit., p. 42.

³⁷ Ivi, p. 45.

combattere, così vietano a tutti di lavorare la terra senza servi. Un gruppo di vedove, guidato da Bæssula, procede con i primi dissodamenti e alcune pretendono di dormire nella villa, non più in scomodi abituri. Si ottiene il primo raccolto di grano, con cui si potrà produrre il pane della dieta romana, e si avvia una specie di borsa nera della farina. Saputo del conflitto contro romani e bizantini, gli anziani autorizzano finalmente un gruppo di giovani guerrieri a partire; l'accampamento si spopola, rimanendo quasi solo le donne, madri e mogli abbandonate, e i bambini, nati anche da rapporti casuali «che ogni uomo, andando a caccia, si concedeva con schiave o libere, volenti o nolenti»; però, «questi bastardi, malvisti dalle matrigne, eran lasciati a se stessi e conducevano vita nomade, soli o in bande, avidi di tutto quel che vedevano» e «molti morivano», «ma quelli che sopravvivevano diventavano robusti, coraggiosi, crudeli» e spesso erano preferiti dai padri ai figli legittimi.³⁸ Proprio con questi bambini e adolescenti, che inizialmente temono come spie, le vedove, con fama di malfarde, stringono alleanza per avanzare nell'opera di dissodamento all'oscuro degli anziani rimasti. La novità agisce sul temperamento dei ragazzi, che si stancano della caccia e dei divertimenti guerreschi per abbracciare una dieta vegetariana e dedicarsi al lavoro agricolo; alcuni si uniscono alle vedove, generando nuova prole, accudita con piacere da madri non più giovani. Persino le altre donne, dopo una barruffa, si uniscono alle vedove e un bambino, entrato nella tenda con le presunte armi di Godoaro il Grande, scopre solo ferraglia.

I Godoari hanno ormai passato il testimone alle Godoare e alle loro unioni con i figli non legittimi, convertitisi al cristianesimo, niceno o ariano, ignari degli avvicendamenti nel Regno longobardo, della sua caduta, della vittoria franca e delle scorriere dei nuovi invasori nella pianura padana, finché queste ne causano la dispersione. Così, due giovani decidono di unirsi alle forze di Adelchi; ne ritorneranno traumatizzati e appestati, uno anche mutilato; il morbo si diffonde e uccide quasi tutti i Godoari. I cinque superstiti rientreranno nella villa, dopo che un prete ha fatto costruire una piccola chiesa, la prima del circondario, assicurandosi di battezzarli secondo il rito cattolico trionfatore con nomi nuovi, tranne quello della ragazza, che sceglie «Bæssula» anziché «Brunichilde».³⁹

Si impongono le nuove leggi feudali, la signoria, il manso, la servitù della gleba, le *corvées*, mentre i Godoari ispirano pregiudizi e leggende. I due gemelli partoriti misteriosamente da Bæssula, che muore dandoli alla luce, vengono nascosti dagli altri due Godoari e custoditi nell'Abbazia di Novalesa, per poi diventare l'uno orafo, l'altra ricamatrice e sposare la figlia e il figlio di un mercante di origini longobarde. La villa si ripopola di bambini e bambine bionde e vocianti. Il racconto prosegue di

³⁸ Ivi, p. 54.

³⁹ Ivi, p. 65.

generazione in generazione, fino alle crociate (solo una parte per Gerusalemme e nessuno si fa prete per non essere considerato degenerato) e a nuove abitudini agrarie, giustificate, nella loro eccezionalità rispetto ai vicini, come frutto di antiche tradizioni (quel «tertiam partem frugum»⁴⁰ ripetuto come una formula rituale). La storia si dipana fino alla discesa di Carlo VIII, alla fine del Quattrocento, e al tempo del predominio spagnolo, quando alcuni scelgono di sottomettersi agli usi cattolici, entrando in monastero o in seminario, rinunciando dopo generazioni al cognome, al nome e alla lingua aviti e abbandonando la villa, che cambia con loro. Le vicende arrivano alla Rivoluzione francese, mentre la proprietà della villa passa a estranei e i Godoari vengono sfruttati come fittavoli, finché un archeologo, amico del nobile proprietario, non ne promuove la ripulitura, offrendo un alloggio a suo dire più dignitoso agli abitanti. Ma gli amministratori lo fermano, conoscendo il carattere dei Godoari, ridotti a «famiglia tarata» destinata all'estinzione⁴¹ oppure a «fantasmi»,⁴² forse ritornati ai culti pagani. Nessuno ha più il coraggio di avvicinarsi, nemmeno per lavorare. Nel finale, la villa crolla su sé stessa con gli ultimi abitanti all'interno e i terreni intorno rimarranno improduttivi.⁴³

Nel racconto *L'ultimo*, il protagonista eponimo è il ventenne Claudio Aurelio Antonino, l'ultimo, impoverito, sedicente erede dell'antica famiglia imperiale degli Antonini cresciuto da una schiava «dalla pelle di bronzo»,⁴⁴ Teodoranda, nel mito di Roma. L'ambientazione è longobarda, come rivelano l'affollamento di «mendicanti, relitti di remote orde barbariche»,⁴⁵ tra cui Claudio è l'unico a parlare latino, il nuovo governo di «fetidi biondi giganti»⁴⁶ e la citazione del duca di Spoleto e delle sue scorriere.⁴⁷ Il cristianesimo si è impossessato definitivamente degli edifici romani, anche se Claudio si augura che un giorno gli antichi culti riprendano vigore, e la sua stessa madre, nelle memorie travisate e confuse di Teodoranda, da povera partoriente agonizzante è stata trasfigurata in una Giulia Valeria martire. Teodoranda si è data infatti «il sacro compito» di isolare dai barbari conquistatori quell'Antonino di «puro

⁴⁰ Ivi, pp. 47 e 73.

⁴¹ Ivi, p. 80.

⁴² Ivi, p. 82.

⁴³ I Godoari della Villa romana ricompaiono in una serie di appunti di *Petrolio* di Pasolini; all'*Altipiano* potrebbe poi essere ispirato un episodio di *Porcile* (pièce teatrale) secondo F. ZABAGLI, *Storie di barbari (e 'fantascienza')*. Tra Anna Banti e l'ultimo Pasolini, in «Paragone. Letteratura», LVI, 57-58-59 (660-662-664), 2005, pp. 204-220.

⁴⁴ A. BANTI, *Racconti ritrovati* cit., p. 271. Sull'importanza dei personaggi delle serve nella narrativa bantiana in quanto «depositarie di molte vite» attraverso «l'esercizio mnemonico» si veda R. GUERRICCHIO, *I racconti di Anna Banti* cit., p. 26.

⁴⁵ A. BANTI, *Racconti ritrovati* cit., p. 271.

⁴⁶ Ivi, p. 273.

⁴⁷ Ivi, p. 290.

sangue romano».⁴⁸ Seguendo le tracce dei presunti antenati, Claudio si lava nel Tevere o nell'Aniene, bivacca tra il Palatino e il Foro di Traiano, dorme nella pancia del cavallo della statua di Costantino squarciata, pisola vicino al Mausoleo di Agrippa. Mentre Teodoranda si assenta in cerca della sposa per Claudio, questi inizia a adocchiare, tra lo spaventato e l'affascinato, gli spazi e le pratiche delle «straniere», convertitesi al cristianesimo, a cui le «puellae» romane fanno da serve e scorta.⁴⁹

In attesa del ritorno di Teodoranda, a Claudio appare, prima di una serie di visioni, «un'alta figura tutta nera [...], nerissimi gli occhi sotto una fronte d'avorio», né barbara né romana, che gli dona una moneta, prontamente gettata via, e che viene interpretata come «una messaggera della setta cristiana».⁵⁰ Teodoranda ha nel frattempo combinato il matrimonio del suo pupillo con una vera romana, Marcella, da cui i due si recano per il rito, verso il Monte Sacro. Consideratosi vittima di una violenza, Claudio dubita delle origini romane della nuova moglie e anche di sé; via via, mette da parte la diffidenza e coglie in Marcella una straordinaria operosità e la probabile devozione al culto di Vesta, e avviene il primo, inaspettato e tenero amplesso. Nella mente di Claudio, Marcella sembra pronta per incarnare il ruolo della matrona «madre di eroi», «futuri riconquistatori dell'Impero».⁵¹ Sentendola però parlare con un'altra donna in «una specie di dialetto rudimentale, gremito di suoni duri e aspri, assai simili alla lingua parlata dall'infima plebe romana» ma diverso dalle «deformazioni comuni» del latino ciceroniano, Claudio è di nuovo assalito dal dubbio che si tratti di «una barbara, anzi una bastarda di barbari, più grezza del più bestiale sgherro di Roma».⁵² La punizione è brutale e si concretizza in tre notti di ripetuti stupri contro una donna che Claudio ora considera alla stregua di una serva e di una schiava sessuale. Quindi, ritorna a Roma e si riduce a fare il mendicante mentre infuriavano gli scontri a difesa del papa. Dopo sei anni e più, un pellegrino penitente cristiano accudisce Claudio febbricitante e dalla sua lingua, simile a quella parlata da Marcella, viene ricostruita la storia una volta per tutte: il pellegrino racconta che dalle sue parti, durante un terremoto, aveva perso la vita Marcella, una nobile romana fedele tanto a Vesta quanto alla Madonna, che era stata costretta a sposare da una «schiava mongola» (Teodoranda) «un poveraccio che lei garantiva discendente degli Imperatori, ma si capiva che invece era suo figlio».⁵³ Non solo: dopo la sparizione del marito, Marcella aveva partorito un figlio, che il pellegrino ha chiamato

⁴⁸ Ivi, p. 274.

⁴⁹ Ivi, p. 276.

⁵⁰ Ivi, pp. 276-277.

⁵¹ Ivi, p. 285.

⁵² Ivi, p. 286.

⁵³ Ivi, p. 290.

Grimoaldo, ha allevato e indica gioioso a Claudio, preannunciandone il destino da eremita.

La critica ha già notato le somiglianze tra alcuni episodi e strutture narrative dei racconti bantiani e *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni: in particolare, rivive nei personaggi femminili che danno vita a comunità paramonastiche il ricordo di Gertrude,⁵⁴ mentre il vagabondare dei romani nel pieno delle invasioni (come Priscilla nei *Porci*) quello delle peregrinazioni di padre Cristoforo o Renzo nella Milano appestata⁵⁵ oppure la fuga dello stesso Renzo verso l'Adda.⁵⁶ Banti stessa aveva individuato in alcuni momenti del romanzo manzoniano un riflesso di situazioni ricorrenti in tempi di guerra, ricostruite però, più che con l'esperienza del testimone di eventi analoghi, con la «memoria storica», come nel caso delle devastazioni dovute al passaggio dei lanzichenecchi in Lombardia:

La quasi fatale incongruenza delle leggi annonarie nei tempi di crisi, quel lazzaretto (oggi si direbbe «campo di concentramento») [...]; infine il talento distruttivo dei lanzichenecchi nei poveri paesi lombardi trovano nei nostri recentissimi ricordi di guerra e di miseria collettiva dei riscontri e delle conferme sorprendenti. [...] il genio meditativo e rappresentativo del Manzoni, nutrito dei documenti più disparati e in fondo, meno precisati, ha letto come nel più esatto dei referti quel che potessero lasciarsi dietro le spalle tanto i lontani lanzichenecchi come i loro tardi successori: cenere, sangue, lordura, riuniti in uno spettacolo che, purtroppo, non cambierà mai.⁵⁷

Inoltratasi nelle fonti manzoniane, Banti chiama in causa la composizione dell'*Adelchi*: il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822) per lei «può servire da guida a rintracciare non solo il metodo e le riflessioni da cui nacquero i *Promessi Sposi*, ma come la preparazione, il disegno di un altro romanzo, purtroppo inedito, di cui il Manzoni si direbbe avesse pensato mentre lavorava all'*Adelchi*. Rammento questa mia fantasia, anzi questo mio desiderio (pensate: il romanzo di due contadini dell'ottavo secolo!) [...]»;⁵⁸ desiderio che vediamo in parte realizzato nei racconti «barbari». Alla trama prevedibile e romanticamente orientata della tragedia Banti preferisce il *Discorso*, in cui Manzoni ha messo a fuoco le questioni storiografiche più scottanti dell'invasione, a partire dal rapporto con i latini e

⁵⁴ S. RIVETTI, «Il fuoco del deserto». *Lettura de Le monache cantano di Anna Banti*, in «Testo e Senso», xxvi, 2023, pp. 255-266.

⁵⁵ R. GUERRICCHIO, *I racconti di Anna Banti* cit., pp. 22-24 e 34.

⁵⁶ F. ZABAGLI, *Romanzi e racconti di Anna Banti* cit., p. 63.

⁵⁷ A. BANTI, *Manzoni e noi* [1956], in EAD., *Opinioni*, Il Saggiatore, Milano 1961, pp. 53-65: 59-60.

⁵⁸ Ivi, pp. 60-61.

dalla critica alla presunta umanità e clemenza dei longobardi, in un miscuglio culturale ed etnico ricorrente e problematizzato nei racconti bantiani: «Il Manzoni storico e narratore vedeva lucidamente muoversi una massa di cittadini degradati a schiavi e un manipolo di barbari irragionevoli e superbi il cui costume poco o nulla fu addolcito (è Liutprando stesso che lo prova) in due secoli di scomposto dominio». ⁵⁹ A Banti appaiono inverosimili la magnanimità di Adelchi e la pazienza di Ermengarda, due longobardi che, alla luce di quanto affermato nel *Discorso*, avranno invece mostrato ben altro temperamento, l'uno in guerra, l'altra dopo il ripudio di Carlo, nel segno della violenza e della vendetta.

Banti, inoltre, poteva leggere nel *Discorso* vari passaggi sulla questione della separazione tra germanici e latini o italiani, anche dal punto di vista giuridico (è la tesi manzoniana), in opposizione alla visione tradizionale e di Sismondi della fusione in chiave prenazionale o della parziale commistione tra invasori e invasivi (tesi, questa, verso la quale fanno propendere i ritrovamenti archeologici). Secondo Manzoni, «due popoli viventi nello stesso paese, e diversi di nome, di lingua, di vestiario, d'interessi, e in parte di leggi, tale è lo stato in cui, per un tempo, né definito, né definibile, si trovò quasi tutta l'Europa, dopo l'invasioni e gli stabilimenti de' barbari». ⁶⁰ Sui matrimoni misti Manzoni scrive: «che quelli che nascevano da una Longobarda e da un Romano, dovessero appartenere alla nazione del padre, affinché le donne non potessero portare nelle famiglie romane la nazionalità longobarda, è cosa talmente verisimile, anzi è talmente la sola verisimile, che si dovrebbe supporla, quando non se n'avesse alcun documento» (cap. II, *Se, al tempo dell'invasione di Carlomagno, i Longobardi e gli Italiani formassero un popolo solo*). ⁶¹ Per Manzoni, il diritto imperiale non venne integrato in quello dei dominatori ma al massimo tollerato nei rapporti tra sottomessi, in quanto «della legge romana, non rimasero in vigore, se non frammenti» (cap. III.I, *Problemi sulla facoltà lasciata agli Italiani di vivere con la legge romana*). ⁶²

Se per i passaggi su guerre, saccheggi, profughe/i la critica ha evocato l'esperienza fiorentina dell'autrice, rivisitata in chiave storica nei racconti, la vitalità o fatalità dei rapporti misti e l'isolamento di uomini e donne romane di sangue puro che poi si scoprono con ben altre origini richiamano e rovesciano la propaganda fascista sull'Impero e sulla razza, che proprio nell'età longobarda aveva trovato conferma della presunta purezza italiana. Così si legge al punto 5 del cosiddetto *Manifesto della razza*, del luglio del 1938:

⁵⁹ Ivi, pp. 61-62 (la citazione di Liutprando è in Manzoni).

⁶⁰ A. MANZONI, *Liriche e Tragedie*, a cura di V. Arangio-Ruiz, UTET, Torino 1980, pp. 483-484.

⁶¹ Ivi, p. 490.

⁶² Ivi, p. 522.

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.⁶³

Mussolini stesso aveva a cuore la questione, tanto che nel discorso al Consiglio nazionale del Partito fascista del 25 ottobre 1938 dichiarò:

Ora noi non siamo Camiti, non siamo Semiti, non siamo Mongoli. E allora se noi non apparteniamo a nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, cioè dal Nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo: una delle poche razze pure esistenti in Europa.

Le invasioni barbariche di dopo l'Impero erano di poca gente. I Longobardi non erano più di ottantamila e furono assorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino. Gli arabi di Sicilia non lasciarono tracce.

Ora senza risalire alle origini, ai Liguri, e a cinque o seimila anni prima di Cristo, ci limitiamo a dire che da almeno millecinquecento anni le nostre genti si sono riprodotte fra di loro, ragione per cui la loro razza è pura, soprattutto nella campagna.⁶⁴

Il rilievo dato alla fase longobardica della storia d'Italia, che Banti rivisita alla luce delle fonti antiche oltre che della mediazione manzoniana, era presente già nella storiografia quattrocentesca. Storici e umanisti come Leonardo Bruni, infatti, avevano collocato proprio in quella turbolenta temperie la rottura dei legami tra quasi tutta l'Italia, con la fine dell'Esarcato di Ravenna, conquistato alla metà dell'VIII secolo dai longobardi, e l'Impero bizantino; ciò aveva comportato la perdita della conoscenza del greco.⁶⁵

Nei suoi racconti «barbari», popolati di giovani romani e romane, di serve africane o asiatiche, di popoli che migrano, si mescolano, scontrano, confondono o, invano, isolano, Banti fa rivivere momenti storici che le sono cari come studiosa e che

⁶³ In M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Silvio Zamorani, Torino 1994, p. 19.

⁶⁴ Ivi, p. 47, pubblicato secondo la versione dattiloscritta con modifiche autografe (del discorso, che Mussolini aveva invitato a diffondere oralmente, esistono tre versioni).

⁶⁵ Cfr. J. L. BERTOLIO, *Studiare e tradurre la letteratura: il programma inclusivo di Leonardo Bruni*, in *La pedagogia italiana nel secolo dell'Umanesimo* (Il Pacioli 5 - Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"), a cura di J. Butcher, Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello 2025, pp. 21-37: 28-29.

il fascismo aveva piegato a un'ideologia distorta. Intrecciando esperienza e memoria, vita e studio in una lingua raffinatissima, Banti ricostruisce spaccati umani e ambientali da cui traspare come anche nelle epoche considerate più oscure l'ibridazione, ora traumatica, ora impercettibile, sia un fenomeno inevitabile e letterariamente produttivo.